



SCRITTI POLITICI

di

Giuseppe Mazzini
//

A CURA DI

TERENZIO GRANDI e AUGUSTO COMBA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	p. 7
<i>Introduzione</i>	» 15
Nota biografica	» 59
Nota bibliografica	» 69
Nota storica	» 87

SCRITTI POLITICI

I. A Carlo Alberto di Savoja	» 143
II. Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia	» 164
III. Manifesto della « Giovine Italia »	» 173
IV. Della Giovine Italia	» 180
V. Romagna	» 205
VI. Agli italiani	» 211
VII. D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia	» 215
VIII. Dilucidazioni morali allo Statuto della Giovine Italia	» 280
IX. I collaboratori della « Giovine Italia » ai loro concittadini	» 287
X. Italia e Polonia	» 324
XI. Intorno all'enciclica di Gregorio XVI, papa. Pensieri ai preti italiani	» 329
XII. Proclama ai soldati	» 356
XIII. Proclama ai savojadi	» 358
XIV. Alla gioventù italiana	» 360
XV. Atto di fratellanza della Giovine Europa	» 373
XVI. Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa	» 376
XVII. Necessità d'una Costituente	» 398
XVIII. I patrioti e il clero	» 401
XIX. Fede e avvenire	» 420

XX. Della pubblicità negli affari esteri	p.	471
XXI. Interessi e principii	»	481
XXII. Sulla missione della stampa periodica	»	494
XXIII. Associazione degl'intelletti	»	505
XXIV. Giovine Italia	»	519
XXV. Agli italiani, e specialmente agli operai italiani	»	521
XXVI. Circolari dell'unione degli operai italiani. I	»	534
XXVII. Circolari dell'unione degli operai italiani. II	»	536
XXVIII. Scuola elementare italiana gratuita	»	540
XXIX. Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani. Risposta ad una obbiezione	»	545
XXX. Simbolo politico della Giovine Italia	»	554
XXXI. A Pio IX, Pontefice Massimo	»	560
XXXII. Programma dell'Associazione nazionale italiana	»	567
XXXIII. Al Governo provvisorio centrale della Lombardia	»	571
XXXIV. Agli italiani	»	576
XXXV. Ai giovani. Ricordi	»	583
XXXVI. Per la proclamazione della Repubblica romana	»	619
XXXVII. Ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia	»	623
XXXVIII. La Santa Alleanza dei popoli	»	652
XXXIX. Organizzazione della democrazia	»	667
XL. Manifesto del Comitato centrale democratico europeo	»	672
XLI. Manifesto del Comitato nazionale italiano	»	679
XLII. A' Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese	»	687
XLIII. Agli italiani. Marzo 1853	»	701
XLIV. Al conte di Cavour	»	760
XLV. La pace di Villafranca	»	800
XLVI. A Vittorio Emanuele	»	812
XLVII. La cessione di Nizza e Savoia	»	825
XLVIII. Né apostati né ribelli	»	831
XLIX. Dei doveri dell'uomo	»	837
L. Dell'unità italiana	»	944
LI. A Francesco Crispi	»	954
LII. Intorno alla questione dei negri in America	»	972
LIII. La pace	»	976
LIV. Alleanza Repubblicana	»	984
LV. L'iniziativa	»	1001

LVI. L'agonia d'una istituzione	p.	1024
LVII. Agli italiani (Programma della «Roma del Popolo»)	»	1035
LVIII. Le classi artigiane	»	1059
LIX. Il Comune e l'Assemblea	»	1072
LX. La questione sociale	»	1097
Indice dei nomi	»	1119
Indice delle tavole	»	1135

L'AGONIA D'UNA ISTITUZIONE

(1870)

I.

La vita è immortale, come Dio da cui esce. Le manifestazioni della vita sono limitate, come il finito, nella sfera del quale si svolgono. Se gli uomini intendessero bene addentro questa semplice innegabile proposizione o non la dimenticassero nella pratica, non travierebbero così sovente a cieche assurde negazioni assolute o a pertinaci intolleranti affermazioni tiranniche, le une e le altre egualmente funeste.

I dogmi sono manifestazioni della vita collettiva; giovano per un tempo e periscono. Ogni dogma rivela, annesso d'errori, un frammento dell'eterno vero; ma non *tutto* il vero; e quando quel frammento di vero, meditato, applicato, immedesimato nell'anime, può dirsi conquistato irrevocabilmente dall'intelletto dell'umanità, il dogma che lo racchiudeva ha compiuto la propria missione e si dilegua per dar luogo ad un altro, contenente maggior parte di vero e ravvolto di somma minore d'errori.

Gli uomini che, a cagione degli errori avvolti, come nebbia intorno a una stella, intorno a quel frammento del vero, dichiarano il dogma impostura, e maledicono, anche nel passato, alla sua esistenza, dichiarano con singolare insolenza, stolta l'umanità per tutta una lunga epoca di vita: somigliano fanciulli che negano, pei vapori che lo avvelano, l'esistenza dell'astro. Gli uomini che, a cagione di quel frammento del vero, affermano che quel dogma è destinato a vivere eterno, negano il progresso, ch'è la legge della vita, e dichiarano diseredata l'umanità d'ogni potenza d'intelletto nell'avvenire. Gli uni e gli altri negano la continuità della tradizione, tolta la quale manca la base ad ogni lavoro, e la mente erra, d'impulso in impulso, d'arbitrio in arbitrio, nel vuoto.

Le grandi istituzioni politiche, che sono sempre, o quasi, conseguenze pratiche dei dogmi, soggiacciono inevitabilmente alla stessa legge: contengono una parte di vero, senza la quale non avrebbero lunga durata, ma, come ogni parte, imperfetta e frammista ad errori destinati, alcuni almeno, a dileguarsi davanti alla luce d'un nuovo frammento del vero, che l'epoca successiva aggiungerà senz'altro all'antecedente; giovano per un tempo, e, compiuta la loro missione, periscono. Gli uomini che non vedono se non male, ferocia, oppressione nel feudalismo e nella monarchia, non sanno di storia né intendono che sia progresso; e dimenticano che il feudalismo cristiano abolì, non foss'altro teoricamente, il dogma pagano delle *due nature*¹ e mutò in *servi* e vassalli gli *schiaivi*; dimenticano la parte che la monarchia ebbe, consapevole o no, per utile proprio o del popolo poco monta, nella rovina dell'aristocrazia feudale e nel volgersi degli Stati a unità. Gli uomini che, in nome di quella parte di vero e d'utile, decretavano un tempo eterno il sistema feudale e decretano oggi eterna la monarchia, rinegavano e rinegano a un tempo storia, progresso, intelletto, e dimenticano che, come gli *schiaivi* si tramutarono in *servi* e i *servi* in lavoratori a *salario*, questi ultimi devono tramutarsi in produttori *associati*: dimenticano che l'unità morale, fondata sulla coscienza d'un *fine* comune e sopra una eguaglianza non violata da privilegi di nascita o da monopolio di censo, impossibile dov'è monarchia. I primi sottraggono ogni stabile base alla vita dei popoli: i secondi convertirebbero, se potessero, quella base in tirannide.

Chiunque tenta distruggere una istituzione prima del tempo, e quando il paese deriva tuttora moto e vita da essa, non può

1. Il docetismo, e in genere tutte le eresie dei primi secoli cristiani, partendo dal presupposto della diversità sostanziale della natura divina e della natura umana, giungevano a proposizioni che dissolvevano la realtà umana e storica del Cristo. La teologia cristiana ortodossa, anatemizzando docetismo e gnosticismo, faceva sì che venisse a mancare la base teorica per differenziare la classe sacerdotale dal resto dei credenti, e in genere per giustificare la divisione delle classi mediante ragioni metafisiche. Questo concetto, da Mazzini frequentemente enunciato, viene qui esteso in due modi: si rileva come il presupposto della differenza sostanziale delle nature distingua anche il paganesimo dal cristianesimo (sull'ammissione della schiavitù nei filosofi greci, cfr. n. 56, p. 897); si attribuisce alla dottrina dell'Incarnazione nella teologia cristiana ortodossa il fondamento teorico per la mutata condizione giuridica dei servi, nel passaggio dall'età classica al medioevo.

riuscire: assalita subitamente da interna violenza o da forza preponderante straniera, l'istituzione può momentaneamente soccombere; ma, come corpo che mosso da una forza impellente non esaurita, ripigli il suo corso appena rimosso l'ostacolo che s'era frapposto, risorgerà senza fallo. Chiunque tenta perpetuare una istituzione colpita di morte, tenta cosa impossibile: la sua azione è galvanica² che può simulare per brevi istanti la vita, non darla; soltanto, ei prepara, ostinandosi, al paese riazioni violente e funeste, che lo accuseranno colpevole, e per le quali ei non potrà dolersi che di se stesso.

II.

Come accanto alle religioni sorgono le eresie, le istituzioni incontrano, anche nei loro periodi di vita fiorente, opposizioni e minacce. Sono, le une e le altre, protesta d'individui che affermano l'eterno diritto dell'intelletto e giovano a mantenere schiusa la via alla continuità della tradizione e al progresso; ma si sperdono inefficaci nella sfera dei fatti e condannate come ribellioni nemiche al bene dei più. Perché le opposizioni conquistino valore reale e importanza di veridica profezia, è necessario che l'istituzione esaurita sia entrata in un periodo d'innegabile decadimento. E quel periodo è indicato da un sintomo, che può facilmente verificarsi.

Com'è additato dal nome, una istituzione è un elemento essenzialmente educatore: vive d'un *principio* introdotto nella nazione e d'una *forza* capace di desumere a una a una tutte le conseguenze contenute in esso e applicarle praticamente ai diversi rami dell'attività individuale e sociale: *inizia*, promuove, dirige: vive a patto di comunicare la vita. Quando una istituzione cessa dall'adempire a quelle condizioni e il principio educatore della società esce d'altrove o accenna altrove — quando non è più in essa virtù *iniziatrice*, ma soltanto una facoltà di *conservazione* — quand'essa non accresce più né dirige la vita della nazione, ma la lascia ai calcoli e agli impulsi degli indi-

2. Cfr. n. 8, p. 425.

vidui o a ispirazioni che hanno diversa sorgente ^a, il periodo di decadimento s'apre per l'istituzione, la condanna è segnata per essa. L'indugio entro il quale si compirà può essere più o meno breve, a seconda degli individui chiamati a rappresentare l'istituzione, degli errori commessi, della maggiore o minore capacità degli avversari; ma non è che indugio, e ogni anno, ogni mese, lo accorcia. L'epopea è conclusa: il dramma comincia.

Comincia; e dominato, come il dramma greco, da una inesorabile fatalità. Dapprima, l'istinto progressivo latente nel paese e il presentimento d'una nuova istituzione s'incarnano in pochi individui, ai quali una immensa potenza d'amore e una forte virtù di logica additano il lontano avvenire. Taluni fra questi pochi, paghi, per indole o diffidenza d'altrui, d'affermare ciò che credono vero nella sfera del pensiero puro, scrivono, ignari o noncuranti del come vivano i loro contemporanei: l'istituzione guarda ad essi con sospetto e inceppa con censure e restrizioni d'ogni maniera la diffusione dei loro scritti: i più li battezzano sognatori, *utopisti*. Altri, più fervidi, più facilmente illusi o più devoti, e convinti che l'*azione* è più potente d'ogni teorica, cercano vie più rapide d'apostolato, si stringono in fratellanze segrete, architettano congiure impossibili: traditi, scoperti, periscono. L'istituzione, irritata, impaurita della sùbita audacia, inferocisce contr'essi e determina sommergere nel sangue dei ribelli il germe di ribellioni future. Ma quel sangue è sangue di redentori. L'ultima parola dei martiri d'una *idea* è per l'istituzione il primo tocco dell'agonia.

L'eco di quest'ultima parola, patria, indipendenza, coscienza libera, repubblica o altra, profferita da uomini che per essa morivano, suona potente, profetica nel cuore dei giovani: il ricordo di quei volti pallidi e nondimeno irraggiati d'un sorriso

a. Odo dire: *La monarchia in Inghilterra non inizia né dirige, ma segue, e nondimeno è sicura e fiorente*. Quei che così parlano non guardano che alla superficie, alle apparenze delle cose. La contesa che costituisce la vita inglese non s'agita fra la nazione e la monarchia, ma fra il popolo e l'aristocrazia, solo elemento del passato che abbia tuttora vitalità e la comunichi. La monarchia non ha vita propria né potenza d'iniziativa; e per questo appunto, il giorno in cui, abolita l'Alta Camera, l'aristocrazia non avrà più rappresentanza legale, la monarchia, arnese inutile e senza sostegno, cadrà più rapidamente ch'altri nol pensa.

in faccia alla morte, visita frequente le loro notti. Come ogni grande altezza, il martirio ha un fascino sulle immaginazioni tormentate d'ideale e di sete dell'avvenire. Perché morivano serenamente quelli uomini? Perché tanta ira, come di chi teme, nell'istituzione che s'affrettò a spegnerli? E comincia a diffondersi, tacito ma più vasto e insistente, il dubbio della sua forza: comincia per molti un periodo d'*esame*, d'analisi fatale alla vita: lampa di Psiche che allontana l'Amore³.

L'*esame* è per l'istituzione ciò che il protestantismo è per la religione⁴: indizio che la fede è scossa e che l'*io* è chiamato a esercitare le sue facoltà d'osservazione e di studio. Or, la fede può vivere, non ravvivarsi: e l'*io* chiamato in azione varca sempre i termini di ciò che gli è soggetto d'*esame*. Tornansi a leggere i libri negletti degli *utopisti*; non furono essi ispiratori dei fatti audaci? Di dubbio in dubbio, di lavoro in lavoro, l'intelletto è trascinato alla storia dell'istituzione, alla storia ch'è l'epitaffio d'un'epoca, e che s'imprende difficilmente finché esce dall'istituzione una corrente di vita *reale*. E quello studio di storia rivela in quali circostanze, diverse dalle recenti, s'impiantasse l'istituzione; come corrispondesse allora a bisogni che, soddisfatti, hanno cessato d'esistere; e, segnatamente, il contrasto fra l'utile attività del passato e l'inerzia sterile del presente. E nulla è più fatale a una istituzione che la crescente coscienza della sua inutilità: gli uomini seguono volenterosi l'autorità, ma non un cadavere d'autorità. A questo punto la *fazione*, la *setta* diventa scuola. dottrina, da discutersi, non da sprezzarsi o abborrirsi. E intanto, mentre l'intelletto scava lentamente continuo le fondamenta dell'istituzione, i fervidi affrettano nuove congiure, nuovi tentativi come quei primi, pericolosi essi pure, perché avvezzano gli uomini all'idea che ogni *pensiero* deve tradursi in *azione*; e, come quei primi, sono vinti, spenti nel sangue, ma cominciano ad esser considerati dai più come lampi forieri di più gravi tem-

3. Psiche, secondo narra Apuleio (*Metamorfosi*, libri IV-VI), è una fanciulla bellissima che il dio Amore prende con sé, a condizione che si amino nell'oscurità. Quando ella tenta di vederlo avvicinandogli la lucerna, cade una goccia d'olio ardente sul dio che dorme; egli si sveglia e irato se ne va, abbandonandola.

4. Sulla valutazione mazziniana del « libero esame » si vedano le considerazioni espresse nei *Doveri*, a p. 855 del presente volume (cfr. n. 14, *ibid.*).

peste, scosse che additano un vuoto, getti vulcanici, che rilevano un elemento latente di distruzione. Continuano inesorabili i tocchi dell'agonia.

III.

Talora, cieca, illusa, insana d'orgoglio, l'istituzione persiste immobile sull'antica via e non cerca difesa se non nel terrore: perisce allora esecrata, dopo guerra più o meno prolungata, nella quale ogni vittoria è per essa disfatta morale. Il terrore uccide gli *uomini*, non le *idee*; ma più sovente essa intende, comunque imperfettamente, il pericolo, e cerca, assumendo apparenze di vita, sviarlo. Sorgono, rappresentanti e duci di questo periodo intermedio, uomini dotati non di genio ma di singolare avvedutezza, non di virtù ma di temperanza e mitezza d'animo, non di vera energia ma di facoltà e pertinacia di calcolo, conoscitori, non delle qualità buone che sono negli individui ma delle loro debolezze, non dei miracoli che possono trarsi dal popolo coll'entusiasmo e col vero ma dei modi coi quali possono generarsi in esso illusioni ed errori, i quali, presentando l'impossibilità di cozzare a lungo coll'avvenire, formano il concetto di sottrarlo ai credenti nelle nuove cose, di sostituir sé ad essi, d'impadronirsi delle loro forze e dirigerle a posta loro tanto che rafforzino, senza violarla, l'istituzione e la ribattezzino a vita; tentano insomma di far divergere la piena sino allora affrontata, d'attrarre il nemico fuor della via che la logica insegna, a posizioni non sue e nelle quali sia facile attorniarlo e ridurlo inerte. Questi uomini strappano un lembo della nuova bandiera, e lo collocano, facile a rimoversi, su quella dell'istituzione; usurpano una parola — quella che meno abbraccia ed esprime piuttosto il *mezzo* che il *fine* — al programma del futuro, e in nome di quello, offrendo, perché trionfi, la somma delle forze ordinate ch'essi posseggono, s'atteggiano a iniziatori. E allora s'apre un periodo di confusione indicibile, di fantasmi e d'equivoci, nel quale il vero assume faccia di menzogna e la menzogna di vero: l'entusiasmo si svia dalle cose per correr dietro all'ombra ch'esse protendono, le più sante fiducie diventano stromento d'inganni, e i travolti s'affannano a congiungere in armonia d'unità gli elementi più inconciliabili, le idee che l'una coll'altra si negano. Se non

che, come dissi, le istituzioni, consunte una volta, non si ravvivano mai; la sentenza deve compirsi; e i pochi che tendono attenti l'orecchio odono velato, non interrotto da quel trambusto babelico, il rintocco insistente dell'agonia.

Nei primi bollori del subito rivolgimento, i più acclamano agli uomini dell'istituzione: gli uni illusi in buona fede sulle intenzioni e lieti di vedere che si possa, mercè potenti forze ordinate e con minore sacrificio d'oro e di sangue, raggiungere il difficile fine: altri, per vecchia tattica di machiavellismo, a giovare di quelle forze, salvo a combatterle nuovamente dappoi: gli uni e gli altri poco avvezzi a sentire l'importanza dei *principii* e dimentichi del grande, del solo problema vitale, l'educazione morale del popolo. E le moltitudini acclamano, accarezzate dal moto e dalla irriflessiva speranza che il moto non possa interrompersi se non raggiunto l'intento; e i giovani acclamano perché, buoni e intatti ancora da calcoli d'interessi o dominazioni, non sospettano in altri i vizi ch'essi non hanno. Il paese getta tutto se stesso appiè dell'istituzione, perché si trasformi e s'immedesimi colle aspirazioni che additano l'avvenire. L'istituzione nol può senza suicidio. Quelle aspirazioni sono di popolo, dell'elemento onnipotente, se acquista mai coscienza delle forze che ha in sé. L'istituzione fondata sul privilegio dell'uno o dei pochi non può farsi popolo, non può giovare d'esso, non può chiamarlo in azione, senza dargli appunto quella coscienza di forza che solo gli manca; e il giorno in cui il popolo l'avrà, sommergerà ogni potere non suo per origine, metodo, fine e responsabilità. Gli uomini dell'istituzione lo sanno; e quindi non possono, senza abdicazione, andar d'un passo oltre i seguenti termini: *escludere il popolo dall'azione: apprestarsi alleati contr'esso: impadronirsi dei risultati inevitabili dell'attività degli avversari: aiutare fin dove non è impossibile l'impedire: dar quelli aiuti come arra di meglio e argomento di meritata fiducia: sostare, promettendo, a ogni passo, finché il popolo, smembrato dalle diserzioni, fatto scettico dagli inganni prolungati e stanco di prove inutilmente durate, ricada nell'antica apatia.*

E così fanno. Ma dimenticano gli uomini di *principii*, che tacquero senza abdicare, e sono pronti a ricominciare l'opera loro: dimenticano che un raggio di luce è caduto fra il popolo e ha rivelato ad esso — nell'ostinazione non foss'altro spiegata

in allontanarlo dall'arena — quella *forza* fatale che importava tenergli ignota.

Illusa dal favore degli uomini che adorano l'*ordine* per interessi e paura, l'istituzione crede intanto d'avere il paese con sé, e, al primo risorgere d'una opposizione, s'irrita, obblia la necessità di prolungare l'inganno e inalbera apertamente una bandiera di *resistenza*⁵. Quel giorno è solenne conferma della condanna, e i tocchi dell'agonia escono più frequenti e vibranti. Un governo che assume a formola la *resistenza*, non è più governo, ma un campo ostile nel cuore della nazione, che lo ricinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno: la vita è unità. Bisogna o spegnerla o lasciarla al suo libero corso. Rotta la comunione d'origine tra il popolo e il *suo* governo, i programmi intermedi spariscono. Il dito del destino scrive DISPOTISMO O RIVOLUZIONE. Il dispotismo è impossibile; la rivoluzione è dunque inevitabile, e i tentativi di *resistenza* l'affrettano.

I mezzi di resistenza s'incatenano fatalmente in una serie d'atti, ciascuno dei quali aggrava la situazione e ministra al malcontento del popolo.

È necessario un esercito numeroso, esercito pretoriano, separato dal popolo, presto a spegnerne nel sangue le aspirazioni, sviato quindi dalla sua missione naturale, difesa dell'indipendenza e dell'onore nazionale contro ogni insulto straniero. Quell'esercito esige larghissima spesa, senza pro' del paese, esosa quindi più che ogni altra ad esso. E dacché ogni somma, comunque vasta, è pur limitata e non basta a che tutti i componenti l'esercito abbiano compenso ragionevole alle fatiche e ai pericoli, è ripartita in grossi stipendi ai capi, che importa serbarsi a ogni patto devoti, e in misere insufficienti paghe ai soldati. Ma l'esercito non può reprimere le aperte ribellioni; e a impedire le tacite, che sono fomento all'altre, a esercitare influenza sulle elezioni municipali, a maneggiar gli animi nelle provincie, è necessario un altro esercito, un esercito civile, un vasto numero di famiglie strette, per senso d'utile materiale, all'istituzione. E questo esagerato esercito d'impiegati costa pure carissimo; e dacché nondimeno anche le somme rapite, pel quel ramo d'amministra-

5. Nel significato di « conservazione » (come già si è rilevato in uno scritto del '66) invalso al tempo di Luigi Filippo (cfr. n. 2, p. 399).

zione, al paese non bastano ad appagar tutti, si versano, come pel primo esercito, in larghe retribuzioni ai capi d'ufficio e in povere agli inferiori; per essi, credono, varrà la speranza. E un terzo esercito, esercito di gendarmi, di birri, di delatori e di spie, di gente corrotta e che genera corruzione, s'aggiunge a quei due; grave anch'esso all'erario, e tanto più quanto, dovendosi quel danaro maneggiar nel segreto, è dato all'arbitrio di pochi individui, che possono a ogni tanto dichiararlo insufficiente all'intento.

Per queste e molte altre ragioni, inseparabili dall'istituzione e dalle condizioni di guerra nelle quali s'è posta, lo squilibrio entra nelle finanze; squilibrio da non rimediarsi d'anno in anno, fuorché con un continuo accrescimento di tasse che uccide il presente, o con imprestiti che uccidono l'avvenire. E gli imprestiti, fatti ad urgenza, soggiacciono a patti più e più sempre onerosi, imposti generalmente — dacché la fiducia scema all'interno — da capitalisti stranieri: le tasse, dovendosi attribuire a quasi ogni atto o sorgente di vita, esigono un quarto esercito d'esattori che prelevano gran parte del danaro raccolto, e un metodo d'esazione frequente, litigiosa, noiosa: rovina sopra rovina, malcontento sopra malcontento. L'opposizione intanto aumenta e si fa minacciosa. E tra l'agitazione crescente e il guasto che appare irrimediabile nelle finanze, un senso d'incertezza e di generale sfiducia invade le menti. Gli adoratori dell'*ordine* qualunque siasi, cominciarono a dubitare della forza a mantenerlo dell'istituzione. Il credito infiacchisce; la libera sicura circolazione dei capitali si restringe; le imprese s'arrestano nel dubbio del dì dopo: il consumo e la produzione vanno scemando: crescono soltanto, indizio tristissimo, gli arretrati delle tasse.

E un'altra piaga, pessima fra tutte, cresce gigante: l'immoralità. Il presentimento di inevitabili mutamenti, l'opinione diffusa che ogni cosa è *provvisoria*, il senso d'un avvenire imminente e mal noto, suscitano l'egoismo e il desiderio di provvedere a se stesso fino alla colpa, prima che giunga il naufragio. Atti nefandi trapelano dalle alte sfere, dove l'instabilità del potere genera l'avidità; e il veleno filtra dalle alte alle inferiori; l'esempio dei capi è raccolto dalla turba dei subalterni che hanno famiglia da nudrire e magro stipendio. Le colpe avverate fanno gli animi proclivi a credere in ogni accusa. La diffidenza di tutti

e di tutto diventa condizione normale al paese. Tra le colpe e le calunnie, il senso morale si sperde: il vincolo dell'associazione, l'affetto fidente fra cittadini si allenta e minaccia rompersi.

E tutto questo — lembo e nulla più di una larga tela, che vorrebbe, ad esser descritta, un volume — è conseguenza logica, inevitabile dell'esistenza violenta dell'istituzione; esce da quella parola *resistenza*, che scinde in due campi ostili la nazione e il governo: il governo che dovrebb'essere la mente interpretata della nazione, e la nazione che dovrebb'essere il braccio del governo scelto da essa.

Ma una istituzione non può vivere di resistenza e d'immortalità. E l'istituzione condannata si travolge d'illusione in illusione, d'errore in errore, di colpa in colpa, giù giù in un abisso, dove ogni sua difesa si converte per essa in pericolo, dove ogni atto presta un'arme al nemico, dove ogni difesa è battezzata persecuzione tirannica, ogni concessione è tenuta in conto di fiacchezza e paura. Tutto le nuoce. Accusata dagli uni per ciò che fa, dagli altri per ciò che non fa, essa perde ogni giorno un seguace. Il malcontento si diffonde in tutte le classi: nel contadino, per le ingenti tasse che gli aggravano la miseria: nell'operaio, per la diminuzione del lavoro, per il rincaro d'ogni cosa, per il diniego del voto, per bisogno d'emancipazione, per amore istintivo e profondo al paese: nella gioventù educata alle lettere, per gli inceppamenti e le persecuzioni alla stampa, per aspirazione all'ideale dell'avvenire, per culto della passata grandezza e vergogna dell'abbietta inerzia presente: nell'uomo di commercio, per lunga stanchezza d'una situazione incerta e mal sicura, che gli rapisce ogni possibilità di calcoli e d'operazioni. E l'esercito, ultima speranza dell'istituzione, l'esercito, ch'esce dal popolo e ne serba gli affetti e i nobili istinti, s'agita nel senso d'un disonore immeritato, d'una missione tradita, d'una libertà che gli è tolta, d'una dignità che sente a ogni ora violata dal suo essere servo, non d'un popolo, ma d'un uomo, e stromento d'una istituzione fatta cadavere.

IV.

Quando le cose sono a quel punto, suonano per l'istituzione gli ultimi tocchi dell'agonia. L'ultimo affannoso àlito della con-

sunta sua vita dipende da un sùbito momento di saggia audacia negli uomini dell'istituzione futura, da un lieve errore ch'essa sarà trascinata a commettere. I prudenti dovrebbero, per riguardo a se stessi, allontanarsi da quel letto di morte. I buoni dovrebbero, per amor del paese, dichiarargli apertamente che l'istituzione è morente. I credenti nell'avvenire dovrebbero, per onore e dovere, affrettarsi a chiudere ogni varco all'anarchia, sollevando tra la morente e la nazione la bandiera della nuova vita.